

A cura di Alessandro Cavalli

Introduzione

(doi: 10.12828/77415)

Scuola democratica (ISSN 1129-731X)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2014

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Introduzione

a cura di **Alessandro Cavalli**

Nell'ultimo quarto di secolo si è assistito nelle società avanzate ad un aumento assai dirompente delle disuguaglianze economiche. Queste a loro volta si accompagnano e si ripercuotono su altre forme di disuguaglianza, sulla salute, la speranza di vita, i consumi, la cultura e anche sull'educazione. Non è chiaro, tuttavia, se l'aumento delle disuguaglianze coincida o meno con un rafforzamento della tendenza alla loro riproduzione di generazione in generazione.

Queste dinamiche ripropongono l'attualità di un tema classico delle scienze sociali dell'educazione: il rapporto tra scuola, equità e disuguaglianza. Si può scommettere che anche tra un secolo ci saranno libri, riviste (o che cosa sostituirà questi strumenti di diffusione del sapere) che dedicheranno spazio e attenzione a questo tema. Il 'senso' di questa rivista, fin dal suo titolo, coincide in larga parte con esso. Si può dire che le scienze sociali dell'educazione (quindi non solo la sociologia) sono nate e cresciute ricercando e riflettendo su questo tema. Nessuno stupore: è il tema centrale della filosofia sociale, se non da sempre, almeno negli ultimi due secoli. Non è difficile capirne il perché: nel processo di produzione e riproduzione delle disuguaglianze sociali l'educazione sembra il segmento più aggredibile, dove le speranze di poter cambiare qualcosa paiono più promettenti.

I tentativi di modificare in senso più egualitario i meccanismi differenziali di distribuzione delle ricompense (materiali e simboliche) sono spesso risultati inefficaci, gli sforzi di attenuare la propensione (quasi 'naturale') dei genitori ad assicurare ai propri figli e figlie un avvenire migliore del loro (o, almeno, il mantenimento del proprio status sociale) si sono scontrati con la resistenza dell'istituzione famiglia. Vedi le alterne vicende dei conflitti intorno all'introduzione, al mantenimento o al cambiamento delle imposte di successione.

Il riconoscimento abbastanza generalizzato nella cultura moderna, del valore dell'uguaglianza dei punti di partenza, della necessità di trasformarlo in un principio di politica sociale e della valorizzazione dei meriti nella distribuzione delle ricompense, si

scontra con la vischiosità e l'inerzia delle strutture e dei comportamenti orientati alla riproduzione delle disuguaglianze di generazione in generazione.

Per fare breccia nel muro delle disuguaglianze resta l'educazione. I grandi sistemi di istruzione pubblica sono nati anche, e forse soprattutto, con questa *mission*. L'istituzione scuola è stata caricata di questo compito, oltre a quello di diffondere la cultura nella popolazione e di assicurare la formazione delle competenze necessarie al funzionamento e allo sviluppo della società. Detto in altre parole: se non si riesce a modificare il profilo della disuguaglianza incidendo sulla distribuzione delle ricompense e sulla trasmissione di generazione in generazione del capitale economico e sociale delle famiglie, proviamo con la scuola.

I risultati della ricerca sociale ci dicono quali e quante difficoltà la scuola incontra nell'affrontare questo compito, che il compito va probabilmente al di là delle sue possibilità, ma che non è insensato insistere e sperare. Anche perché nessuna società dovrebbe consentire lo spreco della mancata valorizzazione di talenti potenziali per il solo fatto che provengono da condizioni sottoprivilegiate.

Il problema si pone a tutti i livelli di scolarità, anche se non tutti vengono affrontati e discussi in questo fascicolo. Molti, ad esempio, sostengono che le esperienze pre-scolari sono decisive se si tratta di ridurre il peso della famiglia d'origine. La frequenza o meno della scuola dell'infanzia (o scuola 'materna' come si usava dire un tempo) sembra già condizionare non poco gli esiti scolastici successivi e questo vale sicuramente in modo particolare per le bambine e i bambini nati in famiglie di recente immigrazione. Un tema, questo, che pur rientrando nella problematica del rapporto equità/educazione, sarà opportuno affrontare in una successiva occasione.

Il numero si apre con un articolo di François Dubet sull'equità nell'ambito dell'istruzione superiore. L'espansione degli accessi all'istruzione superiore è un fenomeno generalizzato, ma le modalità con le quali è stato attuato articolano in modi diversi il nesso tra disuguaglianze educative e disuguaglianze sociali. L'autore considera in particolare i casi della Francia, della Gran Bretagna e della Germania, non tralasciando qualche riferimento agli USA e al Giappone. Un conto sono i sistemi che operano una selezione all'ingresso, oppure durante il percorso, i sistemi relativamente omogenei al loro interno, oppure fortemente differenziati e stratificati. In particolare, si configurano situazioni con effetti controintuitivi e dilemmi di scelta assai problematici. Ad esempio, la gratuità dell'istruzione superiore che in teoria dovrebbe favorirne l'accesso, può avere effetti redistributivi rovesciati, favorendo i figli e le figlie dei ceti privilegiati, sovvertendo la logica delle intenzioni che ne aveva ispirato l'istituzione.

All'articolo di Dubet seguono due articoli/intervista a due protagonisti del dibattito sulle disuguaglianze educative a livello mondiale: Yossi Shavit e Walter Müller. Il primo discute in particolare il tema degli effetti sulla disuguaglianza educativa dell'espansione della frequenza all'istruzione superiore e sostiene la tesi della tendenziale stabilità. Le considerazioni di Yossi Shavit sono particolarmente rilevanti in quanto approfondiscono i dilemmi metodologici coinvolti nelle ricerche a seconda degli indicatori che si scelgono per misurare le disuguaglianze. Un conto è infatti misurarle in termini di probabilità di conseguire un titolo di studio e un altro misurarla in termini di indici di partecipazione ai vari livelli scolastici. Il secondo, sul piano concettuale e metodologico, evidenzia piuttosto quanto la 'struttura' occupazionale non sia statica, ma dinamica per effetto dei cambiamenti interni alle classi occupazionali (dovuti alle tecnologie, alle modalità lavorative, etc.) e dei cambiamenti indotti dall'espansione dell'istruzione. Inoltre, pur riconoscendo che le strutture sociali sono vischiose e che sono sempre comunque in gioco fattori strutturali (risorse economiche e sociali da mettere in campo da parte delle famiglie) e fattori culturali (informazioni, atteggiamenti, aspirazioni), Walter Müller non esclude che cambiamenti siano possibili, intervenendo sulla scuola, sulla qualità dell'ambiente scolastico e sulla formazione degli insegnanti soprattutto nella loro funzione di orientamento.

È poi interessante notare come si siano sviluppate tradizioni e prassi di ricerca che riflettono della specificità nazionali. Meuret e Dirani, ad esempio, analizzando i recenti contributi americani e francesi sui temi delle disuguaglianze educative rilevano, al di là di quanto ci si sarebbe potuto attendere, come nella letteratura americana, sulla scorta delle impostazioni filosofie di Nozick, Sen e Rawls, prevalgano i contributi di natura teorica sui significati che può assumere il concetto di equità, soprattutto in riferimento alle differenze etnico-culturali, mentre in Francia prevalgono i lavori empirici sulle disparità delle opportunità educative e nell'acquisizione di apprendimenti e competenze.

Tra i contributi di questo fascicolo un blocco consistente riguarda in particolare la realtà delle disuguaglianze delle opportunità educative nel nostro paese. Questa sezione si apre con una rassegna curata da Triventi delle ricerche condotte negli ultimi venticinque anni in Italia. I contributi si sono infittiti soprattutto nel decennio più recente e offrono ormai un quadro abbastanza consolidato del fenomeno. Nonostante il valore conoscitivo non trascurabile di queste ricerche, si può forse lamentare come non solo non abbiano suscitato vivaci dibattiti nell'opinione pubblica, ma siano state oggetto di scarsa attenzione da parte della classe politica. In Italia, non si è ancora realizzata una positiva interazione tra ricercatori e decisori politici in tema di educazione, non resta che auspicare che questa si possa verificare in un futuro. Alla rassegna di quanto è stato

fatto seguono una serie di ricerche assai recenti. Marzadro e Schizzerotto, sulla base di un campione molto ampio della popolazione italiana, rilevano una sostanziale stabilità della disuguaglianza delle opportunità educative nel medio-lungo periodo e nel corso delle generazioni. Solo per la popolazione femminile le disuguaglianze si sono sensibilmente ridotte. Tra i fattori di disuguaglianza legati all'origine familiare, quello che più conta sugli esiti educativi dei figli è l'istruzione dei genitori, in modo relativamente indipendente dallo status occupazionale e dalle classe sociale, nel senso, ad esempio, che il/la figlio/a di un impiegato con laurea avrà comunque maggiori opportunità educative di chi viene da una famiglia di ricchi commercianti privi di titolo di studio. In ogni caso, l'influenza dell'istruzione dei genitori si riduce lungo l'arco di tempo considerato, mentre restano piuttosto stabili le influenze esercitate dal ceto e dalla classe e i costi diretti e indiretti degli investimenti in *education* da parte delle famiglie restano un ostacolo alla riduzione delle diseguaglianze educative.

Un tema analogo è affrontato anche nel saggio di Ballarino e Panichella. Utilizzando il campione dell'indagine periodica sui diplomati dell'ISTAT, gli autori pongono in relazione l'origine sociale (misurata in base al livello di scolarità dei genitori), il tipo di scuola secondaria frequentata e il proseguimento nell'educazione terziaria (che in Italia significa l'iscrizione all'università). Le disuguaglianze restano forti nel tempo e tuttavia si rileva che l'origine sociale influenza la scelta della scuola secondaria e questa, a sua volta, influenza la decisione di iscriversi o meno all'università, le disuguaglianze delle opportunità educative tendono a ridursi nel tempo, nel senso che si riduce lo svantaggio dei diplomati degli istituti tecnici rispetto ai liceali. Anche se le disuguaglianze persistono (a parità di scuola secondaria, gli studenti provenienti da famiglie con alto livello di istruzione mantengono un non trascurabile vantaggio) i segnali sulle tendenze di lungo periodo sono nella direzione della loro riduzione.

Il saggio di Gabriele e Raitano affronta il tema della disuguaglianza educativa da un'angolazione diversa. Dando per scontata l'esistenza del legame messo in luce da tante ricerche tra titolo di studio conseguito dai genitori e dai figli, gli autori si chiedono se, a parità di titolo di studio, l'influenza della famiglia d'origine si estende anche alla fase lavorativa successiva in termini di carriera e retribuzione. La risposta a questo interrogativo è positiva: sia a livello di diplomati che di laureati, il fatto di provenire da una famiglia di livello superiore genera anche dei vantaggi retributivi, nel senso che, ad esempio, un ingegnere figlio di laureati guadagnerà di più di un ingegnere figlio di diplomati. In somma, i vantaggi della nascita non si annullano alla fine del percorso di studio, ma si estendono nell'arco della vita.

Il saggio di Roberti affronta invece il tema delle disuguaglianze nell'ottica dei comportamenti di consumo dei giovani in una regione interna dell'Abruzzo, riprendendo la nozione di stili di vita e rilevando come la frequenza ai licei e agli istituti tecnici e commerciali sia connessa a diversi modelli di consumo. Il nesso tra i due ordini di variabili (il tipo di scuola e i comportamenti di consumo) non è probabilmente causale, entrambe dipendono dalla condizione della famiglia d'origine che influenza sia le scelte scolastiche sia le scelte di consumo. Non c'è dubbio che soprattutto certi consumi culturali, legati alla lettura di libri non scolastici, alla partecipazione a pratiche raffinate (come concerti classici e visite a mostre) o anche la capacità di suonare uno strumento musicale dipendano, come ci insegna Bourdieu, da *habitus* acquisiti in famiglia che la frequenza a diversi tipi di scuola tende a rafforzare.

Conclude la sezione dei saggi, un'indagine di Romito che copre l'area delle analisi qualitative con un approccio etnografico scarsamente utilizzato dagli studi italiani sulla scuola. La ricerca sulle pratiche di orientamento messe in atto dagli insegnanti alla fine della media inferiore mette in luce come queste siano fortemente influenzate dalla stessa appartenenza degli insegnanti al ceto medio colto ma economicamente fragile e come in esse abbiano un peso decisivo valutazioni e pregiudizi che prescindono dall'effettivo rendimento scolastico. Il risultato è che vengono scoraggiati al proseguimento degli studi a livello liceale studenti che provengono da famiglie con scarso capitale culturale anche se hanno ottime prestazioni, mentre, a parità di prestazioni, vengono incoraggiati gli studenti appartenenti ai ceti culturalmente elevati. Sul piano dell'interesse generale della società la conseguenza è un ostacolo alla mobilità e una perdita di talenti potenziali. Il suggerimento implicito in quest'analisi è che gli insegnanti non sono esenti da pregiudizi nella loro azione di orientamento e che quindi dovrebbero essere formati in modo specifico per poter meglio esercitare questa funzione e/o essere affiancati da orientatori esperti, meno soggetti a proiettare sul futuro dei propri studenti le proprie 'immagini della società'.

Chiude il numero un saggio di Benadusi e Giancola nel quadro dell'Osservatorio Internazionale di Scuola Democratica e della Fondazione Agnelli dove gli autori si pongono il compito di valutare in chiave comparativa gli effetti differenziali in termini di uguaglianza dei sistemi 'comprensivi' rispetto ai sistemi 'selettivi'. Il merito del saggio è quello di cercare sobrie prove empiriche convincenti, sottraendo il problema della scelta tra i due sistemi ad una dimensione esclusivamente ideologica. La conclusione che la scuola 'comprensiva' che tende a dilazionare le scelte di canalizzazione sembra avere effetti positivi sull'equità sia in termini di conseguimento (*attainment*) che di risultati di appren-

dimento (*achievement*) è presentata con tutte le cautele del caso data la pluralità e la complessità dei fattori che intervengono nel condizionare gli esiti.

Dopo aver riflettuto sullo stato dell'arte in materia di equità ed istruzione/educazione quale risulta dalle ricerche contenute in questo numero, un'ultima considerazione mi sembra si imponga. Promuovere una distribuzione più equa del sapere e delle competenze resta una delle *missioni* fondamentali della scuola e, tuttavia, come possiamo sapere se la scuola si avvicina o si allontana da questo obiettivo se non abbiamo un sistema affidabile di misurazione delle variabili in entrata e in uscita dal sistema? Le controversie sulla valutazione che stanno divampando in questi mesi tra gli addetti ai lavori e nell'opinione pubblica devono essere viste anche in questa luce. Chi si oppone alla valutazione in realtà non vuol sapere se la scuola fa bene o male il proprio compito di aiutare *tutti* a crescere in una società più giusta.